

CI RITROVIAMO ALLA FINE

*Lievi*

*i ricordi scivolano sul pentagramma,  
intimo conforto e dissonante realtà,  
note del lied*

Raggi obliqui si allungano lenti nella valle del Crati. Pigri. Incendiano la collina per poi rotolare giù tra i campi, fino a perdersi nella polvere e nelle pozze acquitrinose della piana.

Bianche, fredde, chiuse in un recinto di legno e filo spinato, le baracche del campo Ferramonti si dispiegano simili a giganteschi ferri di cavallo allineati con rigore.

In qualche modo anche più misere dell'ultima volta.

Il bambino le studia ansiosamente e scaccia con la mano le zanzare che lo tormentano.

Il temporale non è bastato ad attenuare la calura della giornata, ma ha trasformato le pieghe del terreno in rigagnoli di melma da cui s'innalzano nubi d'insetti. L'aria ha assunto quell'odore denso, vagamente salmastro, tipico della palude.

Dopo aver controllato le pecore, Ciro lancia un'ultima occhiata alle garitte e agli uomini della MVSN di guardia al perimetro e corre a perdifiato fino al pioppo più vicino al reticolato.

Il cuore batte troppo forte, ma nessuno sembra accorgersene.

Con un sospiro di sollievo, si lascia cadere tra le radici.

Non è la prima volta che viene a spiare il "villaggio degli ebrei", ma adesso è diverso: oggi c'è la musica.

L'atmosfera è irreale, con il direttore del campo che accoglie le autorità e le camicie nere che fumano sul retro della baracca degli strumenti, ridendo ostentatamente.

Lui aspetta solo i musicisti. Sa che, prima d'iniziare, sussurrano

sempre la stessa frase - *Wir treffen uns am Schluss* - una sorta di rito ... o una promessa. E poi, quell'attimo di silenzio che precede l'esecuzione, in cui il mondo si ferma, prendendo le distanze da ogni bruttura. Ciro socchiude gli occhi e lascia che le note sognanti di Schumann gli scendano nel cuore. E Schubert, Beethoven, Liszt.

Sono melodie che non conosce e strumenti diversi dalla surdulina o il cupi cupi tipici della sua terra, ma le note volano libere oltre il filo spinato, rubando le emozioni a fame e paura. È una musica capace di colorare persino quella piana polverosa. O la sua vita.

Poi, improvvisamente gli accordi cambiano.

Un'arganeta simile a quella di suo padre attacca una canzonetta da Kabarett e Ciro non vede più il campo, la piana, la guerra. Si ritrova tra le pareti di casa, dove il calore è quello dei fornelli e delle risate. L'umidità gli bagna gli occhi, mentre suo padre gli giura ... Che cosa? Non riesce a ricordare. Forse di tornare presto. Riapre gli occhi con un sospiro. Le promesse sono fili troppo sottili per resistere alla guerra. Ma non la musica!

Ascolta le malinconiche note del Kaddish di Ravel sciogliersi nel vento, trasformando l'aria in preghiera, e un nodo duro gli si pianta in gola. In fondo la vita dei musicisti klezmer è sospesa in quel campo, esattamente come la sua, da che sua madre, il giorno dell'Assunta di due anni prima, l'ha venduto al mercato dei valani di Benevento per un quintale di grano e millecinquecento lire.

Si stropiccia il naso. Lui non piange mai! La sua vita segue i ritmi delle pecore e il quindici agosto tornerà a casa.

Non è poi così lontano! Porta alle labbra il suo rudimentale flauto di canna e si prepara a copiare le note degli ebrei.

Gli sembra impossibile che siano gli stessi uomini che ha visto mesi prima alla stazione di Mongrassano, ammanettati e scortati dagli uomini della MVSN. Allora gli avevano fatto paura.

Il padrone gli aveva spiegato che erano "cittadini" istruiti, tanto ricchi da comprare lo zucchero e ricevere un sussidio superiore allo stipendio di qualsiasi bracciante; che andavano a stare dove c'erano luce elettrica e acqua corrente.

In seguito Ciro ha scoperto che quel "villaggio lontano dalle bombe" è solo un ammasso di baracche di carpilite, in cui pestaggi, soprusi e scabbia sono all'ordine del giorno. Eppure, dall'arrivo di donne e bambini, non guarda più il dolore posato tutto intorno: i suoi occhi restano impigliati nei gesti d'amore in cui cercano di ricreare la vita di prima. La scuola. Il coro. Vorrebbe puntarsi sul petto la medaglia di quand'era capoclasse e giocare con loro.

Ha sentito le comari di Tarsia dire che le ebreë si vendono in cambio di qualche biscotto per i figli e il paragone con sua madre, irreprensibile nell'abito da lutto, che l'ha tolto da scuola per darlo via come pecorariello, gli accartoccia il cuore. Certe volte fantastica che, se sapesse che il padrone, nutrendolo con il pane a "scascia", gli fa fare la fame, correrebbe a portarlo via.

Ma non accade mai. Scrollata la testa: ora non vuole pensarci. Gli ebrei stanno cantando quel lied la cui ultima nota è sempre la migliore. E, troppo presto, il sogno precipita nella realtà, il campo si svuota, il fischio dell'appello chiude fuori dalle baracche le prime ore fresche della giornata e la Vita.

La piana perde di colpo tutti i colori e il canto è sostituito da quello delle cicale che dà voce al tremolio delle prime stelle.

Lontani, i campanacci delle mandrie scandiscono i passi del tramonto. Il bambino raccoglie un ciuffo di ginestrino da mangiare e si affretta a radunare le bestie.

Sa già che stasera non avrà il pane, ma non gl'importa.

Indifferenti, le ore scivolano le une sulle altre. E poi i giorni. E i mesi. Il caldo si trasforma in una cappa densa e malsana. Il quindicesimo

agosto passa senza che Ciro torni a casa e il padrone gli comunica che lo terrà per un altro anno.

Infine, con i primi rossi d'autunno, arrivano le piogge e le notti si sciolgono in un'umidità che penetra i vestiti e le ossa.

Ciro si ostina a portare le pecore nella valle.

Il giorno della "cambiata", quello in cui i valani della zona vanno a casa a far scorta di abbracci e abiti puliti, lui si accoccola tra le radici del "suo pioppo" a suonare.

È quasi inverno, quando un gruppo di internati passa un po' troppo vicino al suo nascondiglio e un giovane alto, uno dei violinisti, gli rivolge la parola: - Sei nuovo? - chiede. Poi valuta la sua maglia, troppo grande e lurida, e gli indica il campo - Torna dentro e fatti dare un vestito caldo. Nei pacchi della mensa dei bambini ce ne sarà pure uno della tua taglia. -

Ciro si muove a disagio - Non sono ebreo. - Spiega. In realtà vorrebbe dire che anche lui è un musicista, ma la paura inghiotte le parole.

Il centurione del campo lo sta fissando stizzito. - Che ci fai qui? - Ringhia.

- Io ... io voglio diventare ... -

Il violinista nota il pezzo di canna che il bambino rigira nervosamente tra le dita. Fa un impercettibile cenno di diniego e le sue labbra si muovono senza emettere suono - Un balilla - Gli suggerisce, strizzando l'occhio.

- Un balilla. - Balbetta Ciro.

Il centurione scoppia in una risataccia e lo lascia andare: la sua rabbia è tutta per l'ebreo. I colpi sono forti. Cattivi.

Il violinista si raggomitola su se stesso.

*Fa che non gli rompa le mani.* Prega Ciro.

Distoglie lo sguardo e scappa, ripromettendosi di non tornare.

Da allora i giorni diventano più lenti, più bui. Il cielo è un'immensa

volta grigia e l'aria fredda si fa ruvida sulla pelle.

È quasi Natale. Il padrone gli ordina di spostarsi con le pecore nella tana per l'inverno e la paura della solitudine lo riporta a Ferramonti. Il campo appare sospeso nella piana allagata. Il pioppo l'aspetta come un vecchio amico e Ciro si sistema tra le sue radici ad ascoltare la musica. Le note sono dolci. Familiari. Il coro prova per la messa e lui immagina che non siano più gli ebrei a cantare, che abbiano lasciato il campo. Poi, lentamente, capisce che non è così: la musica supera barriere più alte del filo spinato. L'ascolta a lungo e, solo al momento di andare, si accorge del fagotto nascosto tra gli sterpi. Contiene un maglione e uno strano quaderno, con le righe tracciate a gruppi di cinque e segni che non conosce al posto delle lettere. Ciro lo sfoglia con dita tremanti e, quando legge il titolo dell'ultima pagina, "Ferramonti Walzer", il suo viso s'illumina: serve a imparare la loro musica.

Lo stringe forte, confortato dal calore che gli lascia nel petto. Ora fa fatica ad andarsene. Vuole ringraziare il violinista e torna ogni giorno a cercarlo. Finché, una mattina, si trova davanti un uomo scheletrico che non riconosce. - Hai studiato la tua musica? - chiede. Ciro annuisce, senza riuscire a parlare, e l'ebreo si avvicina, porgendogli una trottola a quattro facce - Allora meriti un premio. - Lui la fissa interdetto: è un gioco da piccoli. Ma l'altro continua. - Il dreidel ha un significato importante. Vuol dire: un grande miracolo accadde là. E la musica di Ferramonti lo è davvero. -

Poi fa una cosa che il bambino ha quasi scordato: gli fa una carezza. - Wir treffen uns am Schluss! - Dice.

Ciro, questa volta, piange. Senza far caso alle camicie nere, si aggrappa alla mano dell'ebreo. - Vi prego: ditemi cosa vuol dire. -  
- Ci ritroviamo alla fine! - L'uomo fa per aggiungere qualcosa, ma un militare lo spinge via.

- Wir treffen uns am Schluss! - ripete Ciro. E, con quel sogno nel cuore, lo guarda raggiungere i binari per incamminarsi nell'inverno.